

Il rogo che continua a devastare la conca di Sulmona

## COM'ERA VERDE LA MIA VALLE



di Giovanni D'Alessandro

Questa è una tragedia, per usare il termine più appropriato. Sono dieci giorni che a fasi alterne, ma senza aver mai raggiunto il punto di svolta, senza aver mai potuto dire di aver realmente domato i roghi, sta andando a fuoco la conca di Sulmona. Si tratta di un'area delicatissima, carica di storia e di spiritualità, nel cuore della «regione verde d'Europa», come l'Abruzzo è chiamato. Non bastava all'Abruzzo essere assurdo alla cronaca, dopo il terremoto dell'Aquila ad aprile 2009, coi suoi 309 morti e la inabitabilità del capoluogo regionale col suo circondario; dopo il terremoto di Amatrice ad Agosto 2016, che ha toccato pesantemente anche l'Aquilano e il Teramano settentrionali; dopo le 29 vittime dell'hotel Rigopiano, a gennaio scorso. Adesso il fuoco. Si sono alzati, e alleati con le fiamme, forti venti, trascinando estesissimi fronti inaghi sulle coste montane, autentiche erte dove dabbasso non si riesce a salire, o si arriva molto precariamente, in numero e con mezzi di spegnimento limitati; e dove neppure i lanci dei Canadair impattano efficacemente, sempre a causa della ripidità. Va a fuoco la montagna, prima dal versante orientale tra Pacentro e passo san Leonardo, ora su quello più sovrastante Sulmona; e anche oltre, nella valle dell'Aterno che da qui sale all'altopiano dell'Aquila. Se è vero che qualcuno battezzò decenni fa gli abruzzesi come forti e gentili, adesso è alla forza che devono far appello. Quale perdita: veder divorare dal fuoco i fianchi di una vallata un tempo così verde (straordinariamente apprezzata da scienziati e cultori, da turisti e residenti per la sua biodiversità); veder cancellati decenni di coraggioso rimboschimento, avviato sin dagli anni 50 del secolo scorso, che avevano ricoperto di un folto manto verde i monti; veder ridotte a spettrali stecche fumanti le chiome - un tempo ricchissime a galleria, dove a stento il sole s'infiltrava - nei boschi di conifere, diventate serbatoi di resina quanto mai combustibile. Tutta questa bellezza sta venendo cancellata. Per decenni i monti si riconsegneranno all'immagine brulla che si vede nelle foto del 1800. Quale angoscia. Quale sofferenza. Una cosa va detta e cioè che parte della sofferenza viene dai media. Con qualche decora eccezione, da parte di chi cerca di informarsi *in situ*, direttamente; con qualche

generoso, raro salvataggio di commenti che non fossero o sideralmente lontani da quanto sta accadendo, o sterilmente polemico (per il mancato coordinamento, soprattutto, delle autorità civiche, più che delle forze impegnate nello spegnimento; per l'entità dei mezzi mobilitati ecc.) si sente parlare dell'andata a fuoco di mezz'Abruzzo poco prima, o poco dopo, la notizia dell'acqua che non arriverà ai piani alti di Roma. Non è la stessa cosa, con tutto il rispetto per l'acqua razionata nella capitale. Il razione finirà. L'opera del fuoco durerà, qui. Molto a lungo. C'è un'altra cosa da dire e non suoni retorica in mezzo al dramma. Quest'area non è solo naturalisticamente straordinaria. È un'area sacra. Carica di storia. Lo è da 2.500 anni. Qui, avvolte dal fumo dei vicini roghi, si sono trovati le grandi rovine del tempio di Ercole Curino, per secoli riferimento delle *gentes italicae* estesissimi fronti inaghi sulle coste montane, autentiche erte dove dabbasso non si riesce a salire, o si arriva molto precariamente, in numero e con mezzi di spegnimento limitati; e dove neppure i lanci dei Canadair impattano efficacemente, sempre a causa della ripidità. Va a fuoco la montagna, prima dal versante orientale tra Pacentro e passo san Leonardo, ora su quello più sovrastante Sulmona; e anche oltre, nella valle dell'Aterno che da qui sale all'altopiano dell'Aquila. Se è vero che qualcuno battezzò decenni fa gli abruzzesi come forti e gentili, adesso è alla forza che devono far appello. Quale perdita: veder divorare dal fuoco i fianchi di una vallata un tempo così verde (straordinariamente apprezzata da scienziati e cultori, da turisti e residenti per la sua biodiversità); veder cancellati decenni di coraggioso rimboschimento, avviato sin dagli anni 50 del secolo scorso, che avevano ricoperto di un folto manto verde i monti; veder ridotte a spettrali stecche fumanti le chiome - un tempo ricchissime a galleria, dove a stento il sole s'infiltrava - nei boschi di conifere, diventate serbatoi di resina quanto mai combustibile. Tutta questa bellezza sta venendo cancellata. Per decenni i monti si riconsegneranno all'immagine brulla che si vede nelle foto del 1800. Quale angoscia. Quale sofferenza. Una cosa va detta e cioè che parte della sofferenza viene dai media. Con qualche decora eccezione, da parte di chi cerca di informarsi *in situ*, direttamente; con qualche

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## OCCUPARE IL FUTURO/11 VERSO LE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI

# Oltre la notte del lavoro

Più sociale che competitività, più dono che profitto

È iscritto in natura. Ogni tramonto lascia spazio a una nuova alba. E quella del lavoro si chiama "quarta rivoluzione industriale", quella degli sviluppi dell'intelligenza artificiale e dell'applicazione del digitale nel lavoro. Il tramonto di un'epoca lo dimostrano alcuni dati: il 65% dei bambini delle scuole elementari farà un lavoro che oggi non esiste ancora. Per 4 lavoratori italiani ci sono quasi 3 pensionati. A lavorare sono quasi 23 milioni di persone (il 57,3% della popolazione), ma altri 3 milioni (11,9%) il lavoro lo stanno cercando. Gli italiani che sono emigrati all'estero sono quasi 250.000, una cifra simile a quelle del dopo-guerra. E ancora: un lavoratore su 10 è straniero e, di questi, quasi il 20% è laureato. Infine, nonostante il tasso di disoccupazione giovanile sia pari al 40%, le imprese non riescono assumere il 25% delle figure professionali di cui hanno bisogno per mancanza di formazione (tecnica) adeguata.



di Francesco Occhetta S.I.

progresso "materiale e spirituale della società" (art. 4 Cost.). Poiché il lavoro era inteso dai costituenti cattolici come un "atto creatore", la persona si costruisce e cresce anche spiritualmente lavorando. Quando, durante i lavori della Costituente, Costantino Mortati propose di inserire il principio lavorista come diritto fondamentale, lo pose accanto al principio democratico, a quello personalista e a quello solidarista. È da quest'insieme di principi che si definisce la dignità della persona umana come "valore madre" della nostra Costituzione. Non tutti i lavori sono dunque lavori degni e umani: non lo sono quelli che si basano sul traffico di armi, sulla pornografia, sullo sfruttamento minorile, sul gioco

del tech, i lavori del digitale. Per la scuola potrebbe essere, questa, un'opportunità senza precedenti per scommettere su nuovi curricula di studio basati su programmi umanistici, conoscenza delle lingue e nuove competenze per l'innovazione, come il pensiero computazionale e l'intelligenza artificiale. Un'opportunità soprattutto per le tante scuole cattoliche - ingocchiate per i costi di mantenimento delle strutture - che sono in prima linea nella formazione dei giovani. Occorre formare manager del fare e professionisti del gestire: uno chef non è solo un cuoco ai fornelli, ma un lavoratore capace di gestire, acquistare, promuovere e comunicare la propria attività. Inoltre, la tradizione buona dei campanili aiuta a puntare su fattori competitivi non delocalizzabili, come l'arte, la storia, la cultura locale, la bellezza del territorio.

Il Presidente del Consiglio Gentiloni, di recente, ha promesso di volere norme strutturali e stabili per l'impiego, soprattutto dei giovani. Tuttavia,

perché ogni scelta politica non resti un cerotto su una ferita ma sia un ricostituente sociale, il lavoro va ripensato insieme alla formazione e alla famiglia. Oso di più: sono i lavori sociali la via per integrare gli immigrati, senza tenerli fermi e chiusi nei centri di accoglienza. E poi un

**Occorre formare manager del fare e professionisti del gestire. Anche nel mondo cattolico occorre convertire l'idea di impresa**

quadro normativo flessibile che permetta alle imprese di creare lavoro e di assumere con agilità, ma anche politiche fiscali per le ricchezze che si

generano o si moltiplicano con l'elusione. Anche nel mondo cattolico occorre convertire l'idea di impresa: non più assistenzialismo, ma imprenditorialità sociale e opere sostenibili per diventare produttivi, finanziare i propri scopi, creare occupazione e retribuire secondo giustizia. È una visione culturale in cui l'accento è posto sul "sociale" più che sulla "competitività". Sul dono, più che sul profitto. Il valore aggiunto delle imprese sono i volti dei loro lavoratori: mentre tutte le risorse sono esauribili, le risorse umane sono inesauribili e crescono quando le si incentiva.

La sfida del lavoro di domani, con le macchine intelligenti e il lavoro a basso costo sarà al centro della 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani, in programma a Cagliari dal 26 al 29 ottobre prossimi. La Chiesa in Italia aveva trattato il tema del lavoro nel 1970, nell'anno della nascita dello statuto dei lavoratori. Il contributo dei cattolici è stato decisivo. Insieme, come credenti, siamo pronti a ripetere quell'esperienza per il bene di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È la notte del lavoro che continua a fare paura. «Quanto morir perché la vita nasca», scriveva Clemente Reborà. È dunque urgente chiedersi: nel tempo delle macchine e dei robot, quale significato assumerà il lavoro per la vita degli uomini? Quali sono i principali cambiamenti in corso, a causa dei quali tante

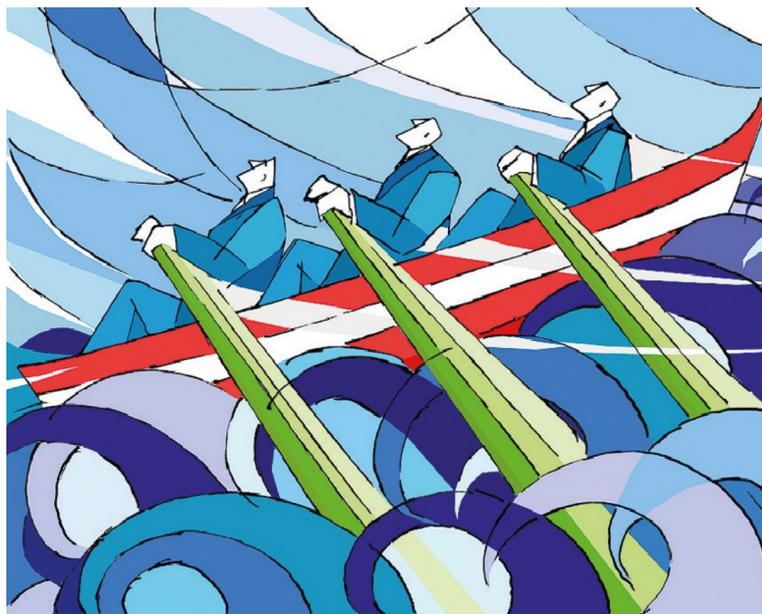
**Oggi il nostro Paese ha bisogno di politiche che generino valore sociale senza favorire l'assistenzialismo**

persone sono lasciate senza lavoro? Quali devono essere i (nuovi) diritti e doveri del lavoratore? E ancora: come sconfiggere la disoccupazione e quale formazione garantire ai lavoratori per prepararli al lavoro del futuro? Di ciò che abbiamo ereditato, cosa possiamo trasmettere? Eppure i giovani occupati ci insegnano che gli albori di un tempo nuovo sono già sorti. Per loro il lavoro è flessibilità e innovazione. Lo dimostra un dato: dal 2013 a oggi il 46% di coloro che avevano un contratto a tempo indeterminato ha cambiato lavoro. Crescono i lavori legati all'innovazione e sono ben retribuiti. Crescono anche quelli al servizio alle persone, ma sono mal retribuiti. Insomma, tra un mondo del lavoro che sta tramontando e quello che sta nascendo occorre affinare una "bussola di discernimento".

Nel dibattito all'Assemblea costituente, il lavoro è promesso. Si forma in comunità solidali, in cui il lavoro di ciascuno è un mattone che costruisce la casa democratica. È per questo che nella Costituzione il termine più ricorrente, dopo "legge", è "lavoro" o "lavoratori". Il significato di lavoro - non riducibile all'occupazione e alla retribuzione - sembra una provocazione: la Repubblica "è fondata sul lavoro" (art. 1), da cui discendono diritti e doveri per contribuire al

d'azzardo, sul caporalato, quelli che discriminano la donna e non includono i diversamente abili. E poi i tanti lavori in nero, quelli che sfruttano le competenze senza pagarle il giusto, quelli privi di sicurezza. In Italia, nel 2016 si sono infortunati 587.599 lavoratori e ne sono morti 935.

Nella tradizione del cattolicesimo democratico, il lavoro non deve crearlo lo Stato, ma le imprese. Alle istituzioni spetta però il compito di rimuovere gli ostacoli alla sua creazione come, ad esempio, l'eccessiva burocrazia, i tempi lunghi della giustizia civile, l'enorme tassazione, il costo elevato dell'energia rispetto alla media europea, l'accesso alla banda larga, i problemi dell'accesso al credito o a forme alternative di finanziamento, come quella del capitale di rischio. Il Paese ha bisogno di politiche che generino valore sociale senza favorire l'assistenzialismo. L'obiettivo da raggiungere non è il «reddito per tutti» ma - lo ha ribadito anche il Papa - il «lavoro per tutti». Sono circa 259.000 i posti di lavoro per profili professionali che le aziende non riescono a reperire. Mancano saldatori, cuochi, infermieri, esperti di marketing, falegnami, ingegneri, commercialisti, fabbri e, soprattutto, professionisti



tabula  
rasa

di Roberto Righetto

Scrivere Paul Valéry nell'aprile 1919: «Noialtre, civiltà, ora sappiamo che siamo mortali». Gli fece eco, da un'altra prospettiva, Emmanuel Mounier nel 1949: «Vi è una sola storia, quella dell'umanità in cammino verso il regno di Dio, storia santa per eccellenza». Come si comprende dalle date, i due intellettuali emettevano queste sentenze subito dopo i terribili conflitti mondiali del secolo scorso. Dinanzi a tali tragedie e all'immenso numero di perdite di vite umane, per un uomo di cultura era inevitabile porsi la domanda sul senso della storia. Domanda che vale ora: sta ancora in piedi un qualsiasi discorso che miri a cogliere il delirarsi del disegno di Dio nelle pieghe delle vicende umane? Se pare infatti tramontata l'idea della storia come un pro-

## L'ottimismo tragico dello sguardo cristiano sugli eventi

gresso lineare verso il bene, è un'illusione anche la possibilità di uno sguardo più profondo, in grado di leggere gli accadimenti con un'intuizione che non scruti il mistero che li avvolge, che unisca dimensione trascendente e immanente? A questi dubbi cerca di rispondere positivamente lo storico Henri-Irenée Marrou in tutti i suoi studi, come in *La conoscenza storica* (1954, tr. it. Il Mulino 1962) e nell'opera che qui suggeriamo, *Teologia della storia* (uscito in Francia nel 1968 e in Italia l'anno dopo da Jaca Book). «Gli uomini della mia età - sostiene Marrou - nati alla vita dello spirito ed alla coscienza di sé all'indomani delle grandi stragi del 1914-1918, non hanno cessato di essere perseguitati fino all'angoscia dell'interrogativo posto dalla storia che bisognava vivere, il senso della storia nella

sua globalità». A quel tempo, si era dissolta l'illusione di uno sviluppo continuo che poneva «la civiltà occidentale come l'ultima tappa raggiunta dall'evoluzione umana». Con la rivoluzione russa e le sue convulsioni, il crollo di Wall Street, l'avvento dei totalitarismi e la seconda guerra mondiale, un pessimismo di fondo attanagliava la concezione della storia: «Non vi è nessuno fra noi che durante questi anni difficili non abbia percepito la contingenza radicale della città terrestre, come attraverso un lampo che squarcia la notte apocalittica». Così, an-

**In «Teologia della storia» Henri-Irenée Marrou mostra l'ambivalenza di bene e male nel cammino di costruzione della città terrestre**

Marrou osa riproporre la sfida di una teologia della storia, vale a dire di un senso superiore insito negli eventi storici. In questa prospettiva egli ha ben presente che l'interprete dei fatti storici deve mantenere una buona dose di umiltà e che deve rivolgersi alla teologia per cercare

nuove strade. Marrou guarda a quel disegno providenziale che lascia le sue tracce nelle vicende umane: «Se si può qualificare ottimista la visione cristiana della storia, si tratta di un ottimismo tragico che si afferma con la fede e conserva la speranza malgrado la realtà troppo dura o troppo sensibile del male che l'esperienza retrospettiva e quotidiana registra. Non è pessimismo ma sano realismo». Lo storico deve certo essere consapevole che tragedia e rovina sono sempre in agguato, tanto che intere civiltà (dagli Egizi ai Maya) possono scomparire del tutto. Ma vale il principio dell'eterogeneità dei fini: un evento che ai contemporanei pareva una sciagura terribile, dopo qualche decennio o secolo si rivela providenziale. Per Marrou, come poi per Paolo VI, la caduta del potere temporale della Chiesa

del 1870 era uno di questi. Come Agostino dopo il crollo dell'impero romano, Marrou vuole penetrare il mistero della storia e ne sottolinea l'ambivalenza. Essa ha due volti, «uno sinistro l'altro ridente; rivolti l'uno verso il Bene, l'apertura all'essere, l'altro verso il Male, la dissoluzione, la distruzione, il non essere. Al tempo stesso in cui vi si realizza il progresso della città di Dio, essa è testimone della decomposizione della città del male». Tutte le civiltà, piccole o grandi, sono il tentativo di realizzare sulla terra un inizio della città di Dio: «Ogni città terrestre è un'unione instabile di Gerusalemme e Babilonia». Ma proprio per questo conserva le tracce di quell'impronta positiva racchiusa nell'uomo e in quella «avventura collettiva» che è la storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA